

Comincia nella scuola la discriminazione fra i sessi

«Al chiaro di luna fra bussola e timone»

Le donne nelle professioni e la volgare «ironia» della stampa cattolica e conservatrice «Queste nostre povere future magistrato...» - Il principio della coeducazione deve ancora essere affinato nelle elementari ed è già stato compromesso nella nuova scuola media

Il recente convegno delle maestre elementari, promosso dall'UDI, ha efficacemente denunciato l'incostituzionalità della legge di derivazione fascista — che riserva i numerosi posti delle classi elementari maschili ai pochi insegnanti di sesso maschile. Ma non è questa l'unica discriminazione fra maschi e femmine nella scuola: ne esistono molte altre, che riguardano sia gli insegnanti, sia gli alunni.

L'ingiustizia delle graduatorie separate per maestre e maestri, che permette ad un maestro con un punteggio minimo di essere anteposto ad una maestra con punteggio altissimo (per cui, ad esempio, a Palermo i posti quest'anno sono stati 283 per 616 maestre concorrenti e 25 per 2.422 maestri!) discende dalla legge che prescrive classi elementari maschili e femminili. E tale rifiuto di applicare la coeducazione, che tutti i pedagogisti e psicologi moderni ritengono fondamentale per una equilibrata e armonica formazione del bambino, deriva a sua volta dal persistere, nel nostro paese, di residui di concezioni medioevali e bigotte.

La coeducazione è da tempo un fatto acquisito nei corsi anteriori e posteriori a quelli elementari, ossia nella scuola materna e nelle scuole medie e nell'università. Tanto più assurda e dannosa risulta quindi la separazione fra alunne ed alunni nei cinque anni delle scuole elementari.

Incombe però la minaccia che la coeducazione cessi anche nella scuola media dell'obbligo a causa di un'altra discriminazione, che assegna agli alunni ed alunne programmi diversi di applicazioni tecniche. Infatti, molti presidi di scuole medie inferiori, fino a ieri a classi miste, hanno cominciato quest'anno a creare classi separate, non tanto perché essi siano persuasi di agire debitamente meglio, ma perché la differenza di programmi li costringe ad aerobizzare per combinare gli orari e avere disponibilità di locali e di insegnanti. Inoltre, pesa la preoccupazione di assicurare il posto di lavoro alle numerose insegnanti di economia domestica, materia oggi «sacrificata». D'altro canto, il governo non ha ancora previsto la soppressione o la radicale modificazione degli anacronistici istituti tecnici e professionali per le cosiddette «attività femminili», che continuano a diplomare insegnanti di economia domestica e di materie affini, destinate a incontrare sempre maggiori difficoltà d'impiego.

Nella sua relazione al «piano» della scuola per il periodo 1965-70, il ministro della P.I., Gui, dichiara di preoccuparsi del «rapido adeguamento della scuola e dell'azione scolastica alle esigenze originarie dalle trasformazioni sociali», di immettere «la scuola nel vino del rapporto con la società», di togliere «le rigide chiusure... del passato»; riconosce che «la società di oggi... fortemente caratterizzata dal progresso nel campo della conoscenza scientifica e delle applicazioni tecniche» e che l'espansione della scuola deve essere ordinata «in modo da escludere ogni preclusione, ogni preventiva destinazione, ogni gerarchia d'indirizzo».

Nella scuola di arti grafiche

Eppure, il ministro democristiano non accenna minimamente a modificare i programmi della scuola media unica, che dovrebbero quindi continuare a riservare ai maschi solo le applicazioni tecniche «che comportano processi di trasformazione di materie prime di uso corrente (es. legno, materiali metallici, materie plastiche, ecc.) in oggetti finiti o realizzazioni di modesti impianti», mentre alla massa di ragazze che domani, operarie e contadine, dovranno usare gli impianti delle industrie moderne di ogni tipo e le macchine agricole, resta preannunciata la destinazione esclusiva alle applicazioni «ritornelle alla casa e al suo governo».

Sono, purtroppo, un'eccezione le scuole medie italiane che han potuto applicare la coeducazione per le applicazioni tecniche. A Torino, la scuola circa d'avanzamento di arti grafiche, che aveva sempre rifiutato l'iscrizione alle ragazze, sebbene ogni anno molti genitori ne facessero domanda, con il pretesto che il lavoro pratico era troppo faticoso, trasformata ora in media, ha accolto finalmente le alunne; e poiché ha conservato i precedenti insegnanti di materie tecniche (e l'organico non prevede l'assunzione di un'insegnante di economia domestica), le alunne si dedicano alle stesse applicazioni tecniche dei loro compagni (incisione, fotografia, xilografia), con risultati così soddisfacenti che tutti gli alunni di ambo i sessi frequentanti quest'anno la seconda classe hanno scelto questa materia, sebbene facoltativa.

Anche l'attuale diversità per sesso dei programmi di educazione fisica non risponde esclusivamente a comprensibili distinzioni di natura fisiologica, ma è la sottovalutazione della posizione che la donna si è conquistata nella società contemporanea. Infatti, si pretende che l'educazione fisica debba svilupparsi nei maschi doti quali l'autodisciplina, la disciplina morale, la padronanza fisica, lo spirito di emulazione», proponendosi per le

ragazze di favorire solo «compostezza del gesto» o «senso estetico». Rare eccezioni, come la scuola civica torinese qui segnalata, sono in Italia gli istituti professionali e tecnici ad indirizzo industriale, agrario o nautico, che accettano di iscrivere una ragazza, senza tentare di scoraggiarla e invitarla a desistere dal suo proposito. All'Istituto tecnico tessile di Biella, centro di una zona dove operano decine di migliaia di lavoratrici tessili con mansioni anche qualificate, le donne non sono accolte.

L'unico monopolio dell'insegnamento riservato alle donne è quello della scuola materna, sebbene sia ancora da scuoiare se il bimbo dai tre ai cinque anni non necessiti di un'educazione che integri contemporaneamente quella della madre e del padre. Tuttavia, anche in questo settore le cariche più alte restano occupate prevalentemente da esponenti di sesso maschile, che mai hanno potuto avere esperienza diretta e continua nella scuola per l'infanzia. L'anno scorso, a Torino, ebbe luogo il XII Convegno nazionale del Centro Didattico per la scuola materna. Ebbene con eccezione di una professoressa, tutti i relatori furono uomini.

Donna capitano di lungo corso

In Italia, suscita ancora le reazioni più disparate il fatto che una giovane, ma graduato tutto, raggiunga un diploma inusitato per le donne e voglia dedicarsi ad una carriera da cui le donne italiane sono sempre state tenute lontane. Nel 1963 all'Istituto tecnico agrario di Conegliano Veneto, terra di vigneti, due ragazze superarono brillantemente gli esami di abilitazione per periti enotecnici. «Diamo il dovuto risalto a questa lieta notizia — scrive la rivista Vini d'Italia (novembre 1963) — non solo per rallegrarci con le due brave neodiplomate che entrano a far parte della benemerita categoria degli enotecnici, ma anche perché l'avvenimento ha carattere eccezionale: infatti, salvo di rora, bisogna risalire ai primi anni di questo secolo per ritrovare un'altra donna enotecnica: si tratta della signora Rosa Sacchi, ora docente presso la Facoltà di Agraria della Università di Perugia, che conseguì il diploma nel 1909 presso la stessa scuola di Conegliano».

Ma è raro che la stampa borghese incoraggi le donne a intraprendere carriere considerate «nuove» ed aiuti uomini e donne a superare radicate forme di costume e mentalità retrive. Ben più frequente è il ricorso all'ironia, al dileggio, all'offesa volgare e lasciva. Quando, circa un anno fa, una giovane, diplomata capitano di lungo corso, s'imbarcò su una motonave come allieva ufficiale, proprio una rivista scolastica, La voce della scuola libera, osò scrivere in prima pagina: «Sarà il suo istruttore o altro collega o superiore o forse lo stesso comandante della nave che, in una notte di guardia, tra bussola e timone, le faran cambiar rotta, dirigendola con un flirt al chiaro di luna vigilata dall'Orsa minore, a gettar l'ancora del suo cuore romantico nella piccola darsena di un ménage a due, lontano dalle tempeste del mare, dove, invece di dirigere le manovre di bordo, prender cura della prole da smocciare e da avviare a una scuola che forse non sarà un istituto nautico, ad espiazione di una carriera mancata...» (n. 1-2, 1964).

E l'Istituto bancario di S. Paolo, che sfrutta il lavoro di centinaia di impiegate (fino all'anno scorso escluse da ogni concorso interno e per le quali l'Istituto non ha ancora applicato la parità salariale come impone la legge), ha permesso che fosse pubblicato nella sua rivista di varietà economica, Le stagioni, un articolo sull'accesso delle donne nella magistratura, dove, fra l'altro, si legge: «Abbiamo sempre avuto pena nel vedere tante giovinette costrette contro natura alla disciplina degli studi tecnici, dei concorsi, degli impieghi, dei rapporti di affari... Ci fanno pena queste nostre future magistrato. E ci fanno pena gli uomini, che hanno dovuto abbandonare tutti i loro sogni di vergini biancovestite, di trecce bionde e di chiome sciolte al vento, per accontentarsi della rigida eleganza del tailleur grigio e del domenicale abito sportivo, ma che ora dovranno trovare elegante anche il tocco e la toga...» (anno IV, n. 1).

A queste non infrequenti posizioni reazionarie il movimento italiano di emancipazione femminile ha già risposto, dopo la Liberazione, vittorie concrete, conquistate con dure lotte. Ma molto resta ancora da fare, ed è compito dei partiti democratici, oltre che delle associazioni femminili, di intervenire con un'attività propagandistica di massa e con un'azione legislativa, quale i comunisti hanno già svolto, come dimostrano i progetti di legge, le mozioni, le interrogazioni da essi presentati al Parlamento, o, denunciando la discriminazione fra i due sessi tuttora esistenti nella nostra società, proponendo una riforma democratica che spezzi finalmente via dalla scuola, e fuori dalla scuola, tutte le storture ideali e di costume, triste retaggio dei passati domini del clero e del fascismo.

Giorgina Arian Levi

JUGOSLAVIA

Come si sviluppa l'«autodirezione»



L'anfiteatro della facoltà di agronomia di Novi Sad durante una lezione

ZAGABRIA, novembre. Nelle scuole jugoslave si è giunti ad una svolta decisiva per quanto riguarda la loro direzione: esse infatti sono state rese indipendenti ed autonome, affidandole alla guida ed alla gestione diretta della collettività che in esse lavora. In sostanza, cioè, si è applicato quel principio della pedagogia, che già da dieci anni è in vigore nelle fabbriche e nelle aziende e che ha dato notevoli risultati nel settore economico della vita jugoslava.

Tali risultati e tali esperienze oggi vengono riportati ed applicati alle scuole, e cioè ad un settore particolarmente delicato ed importante, nel quale, come prima fase, si era già sperimentata la direzione collettiva attraverso i consigli scolastici, composti in prevalenza da rappresentanti di organi politici e sociali, con lo scopo, appunto, di legare più strettamente la società alla scuola ed insieme risolvere i vari problemi che andavano maturando.

L'importantissima funzione dei consigli scolastici, che ha avuto un peso notevole e positivo nel progresso generale della scuola jugoslava, risultava però in par-

te limitata dal fatto che, essendo i consigli composti da numerose persone impegnate in vari posti di lavoro, non potevano venire regolarmente riuniti per esaminare i problemi urgenti che potevano scaturire ogni giorno dalla normale vita scolastica; inoltre, non sempre i suoi componenti, appunto perché non impegnati direttamente nel lavoro della scuola, potevano individuare precise situazioni e, quindi, concorrere a risolverle. Per tale ragione si è vista la necessità, dopo le prime esperienze, di consegnare la direzione delle scuole agli insegnanti.

Non si tende, però, in tal modo, ad eliminare il consiglio scolastico ed importante, nel quale, come prima fase, si era già sperimentata la direzione collettiva attraverso i consigli scolastici, composti in prevalenza da rappresentanti di organi politici e sociali, con lo scopo, appunto, di legare più strettamente la società alla scuola ed insieme risolvere i vari problemi che andavano maturando.

Nel nuovo sistema di autodirezione, il consiglio è composto da

persone che si occupano della collaborazione e del collegamento tra società e scuola. Per cui, tra i vari scopi che esso si propone di raggiungere, ci sono quelli dell'assistenza sociale, dell'attività extrascolastica, ecc. Del Consiglio fanno parte i rappresentanti di organizzazioni come quelle della Nostra Infanzia o del Circolo Italiano di Cultura (per le scuole del gruppo nazionale italiano che operano a Fiume ed in Istria), genitori, insegnanti (ma in numero più ristretto e solo con funzioni di collegamento con la scuola).

Chi guida tutto il lavoro della scuola è quindi la collettività di lavoro, alla quale appunto spettano tutti i compiti necessari affinché la scuola esista e funzioni. La collettività di lavoro è l'organo più importante dell'autodirezione ed è direttamente responsabile del buon andamento di tutta l'attività scolastica. Di essa fanno parte tutti coloro che compongono il personale della scuola, dal bidello al direttore, i quali poi si esprimono attraverso il comitato direttivo che viene eletto e che ha funzioni esecutive per quanto riguarda le decisioni della collettività.

Il comitato direttivo (che è guidato da un presidente), tra l'altro, elabora il piano di lavoro, provvede all'esecuzione degli atti discussi dalla collettività di lavoro o presentati dal consiglio della scuola. Infine, c'è la figura del direttore, il quale ha la supervisione della amministrazione dell'Istituto scolastico, dell'attività pedagogica, esegue le decisioni della collettività di lavoro, del comitato direttivo, del consiglio della scuola, del consiglio degli insegnanti e rappresenta la scuola.

Questa la nuova organizzazione della scuola in Jugoslavia, che ha cominciato ad entrare in funzione in questo mese, dopo le elezioni dei vari organi avvenute in ottobre. Nella sua sostanza, la novità più importante è quella che si riassume, parafrasando quella per i consigli operai, nella frase: «La scuola è di tutti, e tutti dovranno collettivamente unire i loro sforzi e collettivamente decidere di tutto quanto avviene nella loro scuola, interpretando quelli che sono i desideri della società per un suo sempre più ampio sviluppo».

I. m.

Ricordo di Maria Maltoni

La maestra di San Gersolè



San Gersolè è un paese tra le colline, a due passi da Firenze. Molti anni fa, forse quattordici o quindici, andai a visitare la scuola di Maria Maltoni, la maestra che il 18 novembre ha concluso la sua vita a settantatré anni. Faceva scuola in una casa non molto dissimile a quelle dei contadini dei poderi d'intorno: un cancello, un marciapiede, una porta, poi le aule. Quando entrò, i ragazzi levarono gli occhi e mi dettero uno squallente lungimirante. Si alzarono, di nuovo si sedettero e ricominciarono a scrivere e a disegnare sui loro quaderni. Erano i quaderni di San Gersolè. A quel tempo, la scuola di Maria Maltoni era già nota, ma non come ora; e quei quaderni non erano ancora diventati volumi da far vedere in giro per il mondo.

Maria Maltoni mi invitò a seguire i ragazzi nel loro lavoro. Era una donna già avanti negli anni: alta, con un volto nobile e uno sguardo intelligente, calmo. Cominciò a parlarmi della sua scuola, dei suoi ragazzi, del suo metodo di insegnamento. Gli scolari continuavano tranquilli. Non so, ma credo di essere stato uno dei primi giornalisti a parlare con Maria Maltoni e a seguirlo con la maestra, e quei ragazzi non dovevano essere ancora abituati a sentirsi al centro dell'interesse dei pedagogisti. Quelli che sono venuti dopo devono averci fatto l'abitudine. Non passava giorno che qualcuno non entrasse in quell'aula: dove non c'era nulla di patetico, dove tutto era semplice, anche modesto, anche povero, ma chiaro e razionale. Maria Maltoni, ormai, era celebre ovunque. Ma quella mia vecchia visita alla sua scuola dovette apparire come un'intrusione o una stranezza, non tanto alla maestra, quanto ai ragazzi.

Chiesi che qualcuno leggesse sotto gli occhi. Si alzò uno, poi un altro. Quando avevano finito di leggere, venivano a farmi vedere i disegni. Stupito dalla bravura di quei bambini, alla fine avevo visto i compiti di tutti. Ognuno vi raccontava la propria vita. Tutti scrivevano correttamente — in quel loro toscano parlato, non «colto», non letterario o imperniato — tutti sapevano disegnare, tutti avevano idee da esprimere. Quando mai mi era capitato di vedere una classe di bambini in cui non si notassero differenze d'intelligenza, di buona volontà, di carattere?

Feci questa domanda a Maria Maltoni. La risposta mi rivelò il fondamento del suo metodo. Serena, sorridente, disse: «Tutti i bambini sono bravi. Non ci sono bambini cattivi». Il suo segreto di insegnante era proprio in questa risposta: nella sua fiducia nei bambini. Che è come dire: fidarsi nelle qualità migliori dell'uomo. Basta saperle individuare, farle lievitare, riuscire a farle esprimere. I bambini non trovano nulla di difficile nell'applicarsi. Si esprimono portando al livello della ragione i loro sentimenti e le loro abitudini. Così imparavano a conoscere il reale e il rapporto dell'uomo con esso.

Oggi molti allievi di Maria Maltoni sono grandi, hanno figli che, a loro volta, sono stati allievi di Maria Maltoni. Tutta gente, come si dice da quelle parti, «a diritto». Alla scuola della maestra socialista di San Gersolè sono cresciuti uomini veri.

G. C.

Perchè la «scuola serale» deve essere pubblica

Cifre eloquenti sulla qualità dell'insegnamento impartito dai privati — Nel '61, 103 mila allievi frequentarono corsi con durata inferiore a cinquanta ore di lezione e 10.190 allievi corsi con durata inferiore a dieci ore di lezione

Una proposta di legge del P.C.I. in via di presentazione, prevede fra l'altro — nell'affrontare il problema dell'istruzione tecnica e professionale — che tutti gli istituti secondari possano aprire speciali corsi serali. La questione della creazione di una scuola serale, come scuola parallela e in tutto conforme ai corsi diurni, ha una grande importanza per tutta la società ed è giunta a un punto di maturazione. Già oggi, un grandissimo numero di giovani frequentano scuole serali, ma lo Stato che offre loro questa possibilità, bensì varie istituzioni, per la quasi totalità a carattere privato. La scuola serale, è sempre, una scuola onerosa, un esempio di inattuazione del dettato costituzionale che si danno proprio di quelle categorie che debbono sommare il lavoro allo sforzo per procurarsi un'istruzione.

Nel solo settore dei corsi professionali si contavano, nel 1961, 1.720 corsi serali, con 112.402 iscritti. Altri 1.382 corsi, con 38.917 iscritti, risultavano ad orario misto. A tre anni di distanza, per questo solo settore (cioè escludendo le scuole che preparano ad esami nell'ordine scolastico normale), si può calcolare che gli iscritti a questi corsi siano passati da 150 a 200 mila. Non staremo a fare il conto dei miliardi che costano questi corsi alle famiglie. Anzi, più rilevante, forse, è la insufficienza didattica di questi corsi, che è problema generale dei corsi professionali — per forza di cose — particolare della scuola serale. D'altra parte, non è la mancanza di corsi serali regolari presso le scuole pubbliche che spinge a cercare corsi serali in istituti privati o a frequentare corsi di addestramento? Molti dati circa il carattere di questi corsi danno un'idea del livello dell'insegnamento. Citiamo sempre il 1961: in quell'anno 103 mila allievi frequentarono corsi con durata inferiore alle 50 ore di lezioni, teoriche e pratiche. Ma ci sono stati corsi di durata inferiore alle 10 ore di insegnamento: li frequentarono 10.190 giovani, con quale profitto? Si può immaginare.

In questo fenomeno si sta da un estremo all'altro: da quello costituito dai corsi per giovani contadini per i quali le 50 ore di lezione sono ritenute, nella maggior parte dei casi, più sufficienti a dare una «formazione umana e professionale» (e infatti su 66 mila iscritti, ben 53 mila ricevettero meno di 50 ore di lezioni), all'altro delle scuole private che, organizzate come vere e proprie imprese, promettono la preparazione ultrarapida a esami e carriere.

Una scuola serale pubblica potrebbe oggi, unita alla ristrutturazione degli istituti tecnici, assorbire gran parte di questi fatti almeno in certo, il problema è molto serio, perché si tratta di richiamare alla scuola dei giovani che hanno iniziato un'attività lavorativa, che non possono essere gravati eccessivamente e che hanno, quasi sempre, dei punti di vista ben precisi e ben valutati che favoriscono.

Sul mezzo milione di iscritti ai corsi professionali del 1961 ve n'erano 103 mila che erano stati ammessi senza la richiesta di un titolo di studio: 11 mila con il titolo della terza elementare e ben 264 mila con la sola quinta elementare. Alla stragrande maggioranza di essi, quindi, non si richiede di aver compiuto la scuola dell'obbligo: e ciò, appunto, per tener conto di una situazione di fatto.



FRANCIA. Si è calcolato che la scuola francese manca del 40% degli insegnanti di matematica, del 21% di quelli di scienze naturali e del 19% degli insegnanti di materie letterarie.

Ad un aumento delle aule per le scuole secondarie nuove aule costruite quest'anno in Francia — si contrappongono una crescente diminuzione dei giovani che a queste scuole si iscrivono.

TUNISIA. La Tunisia ha organizzato una larga rete di centri di educazione sociale per estirpare, entro il 1965, la piaga dell'analfabetismo.

SOMALIA. Quest'anno sono state create in Somalia scuole destinate agli adulti, nel quadro dell'azione per mantenere e sviluppare le conoscenze degli adulti di recente alfabetizzati.

Renzo Stefanelli

Nella foto in alto: operai sui banchi di una scuola serale

